

## IL MINISTERO DELLO SVILUPPO È DA CHIUDERE

ALBERTO MINGARDI

**D**imesso un Papa se ne fa un altro: figurarsi un ministro. Uscita di scena Federica Guidi, l'interim a Renzi sarà breve, guai a restare senza un «ministro dello Sviluppo Economico». Ma davvero?

Se guardiamo ai tassi di crescita degli ultimi vent'anni, il «ministro dello Sviluppo» parrebbe la più comica delle figure. Lasciamo al lettore di passare in rassegna nome e cognome degli ultimi, per dire, cinque affittuari del dicastero. Tutti specialisti ferratissimi nella convocazione di tavoli di lavoro. Lo «sviluppo economico», però, è «non pervenuto» o poco ci manca.

Più che sostituire il ministro, allora, servirebbe un po' di realismo: chiudiamo il ministero.

L'architettura non mente. Il ministero dello Sviluppo Economico è un'imponente,

fascistissima palazzina piacentiniana. Non per niente era il Palazzo delle Corporazioni. Come museo, sarebbe perfetto. Quelle stanze annunciano grandiosamente l'ambizione del Mussolini Anni Trenta: controllare l'Italia da un'unica cabina di regia.

Non è che le corporazioni non ci siano più: ci sono ancora ma scricchiolano, il sindacato vende servizi ai pensionati, la sua controparte, Confindustria, è in piena crisi d'identità. L'idea che lo «sviluppo economico» possa essere «concertato», cioè che possa sortire da una negoziazione politica, in Italia non è andata in pezzi sul piano ideologico. L'hanno smentita i fatti. Nessuno più s'illude che gli interessi dei «lavoratori» siano perfettamente omogenei, e neppure quelli delle «imprese». Nella globalizzazione, non è detto che alle aziende non convenga collaborare: ma per filiere e per libera scelta, non in nome dello stellone. Quando l'innovazione tecnologica si traduce nella rapida obsolescenza di mestieri e produzioni, difficile che a prevedere gli sviluppi futuri possano essere i pur rispettabilissimi funzionari del ministero.

Il quale, non a caso, negli ultimi anni è diventato sostanzialmente un arbitro delle crisi aziendali. Funzione utile? Forse, ma inevitabilmente di retroguardia, tipo salvare il salvabile, anche quando tanto salvabile non lo sarebbe.

Gli Anni Trenta sono lontani. L'ambizione di «indirizzare» l'attività dei privati invece resiste. Per regolarla, basterebbero le autorità indipendenti: concorrenza, telecomunicazioni, energia. E tuttavia ai governi non interessa soltanto che le imprese tengano in ordine i bilanci, non fro-

dino il consumatore, crescano e prosperino. Si vorrebbe che crescessero sì, ma in alcuni particolari settori, scelti per diversi motivi (dalla tutela dell'occupazione alla geopolitica), tutti rigorosamente extra-economici.

La cosa sorprendente è che, per quanto miseri siano gli esiti di questa «politica industriale» (lo spiega bene Franco Debenedetti nel suo «Scegliere i vincenti, salvare i perdenti», Marsilio), continuiamo a perseverare.

Il ministero dello Sviluppo Economico sta dirimpetto al dicastero del Lavoro. E come quello tiene viva l'illusione che il lavoro lo si possa creare per legge, questo suggerisce che lo sviluppo economico lo possa generare lo Stato.

Al massimo, lo Stato può togliere ricchezza ad alcuni per darne ad altri: difficile che ne crei di nuova. Ecco perché il ministero dello Sviluppo Economico andrebbe chiuso: rappresenta una promessa impossibile da mantenere.

Twitter @amingardi

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

